IN MARGINE ALLA TOPOGRAFIA ANTICA DEL FRASCONI

Apriamo con un arzigogolo per poi approdare ad una banalità. Il volume degli atti del convegno tenutosi sul Frasconi nel 1982 a cura dell'Associazione di storia della Chiesa novarese (ed. Novara, 1991) reca in copertina la dicitura «Carlo Francesco Frasconi Erudito Paleografo Storico».

La sequenza delle tre qualifiche attribuite al Personaggio è indovinatissima e complessa. Complessa proprio in ragione della sua sequenzialità che non sappiamo se sia, per così dire, a connessione telescopica oppure bidirezionale, se livellata o con qualche accentuazione tonica. Può sembrare una domanda astrusa: il Frasconi fu innanzitutto un erudito, ovvero un erudito paleografo con l'aggiunta di storico, o fu per eccellenza storico, o tutte le tre cose insieme?

Chiediamo lumi al lessico e citiamo: «*erudito*, che ha molta erudizione». E di rimando: «*erudizione*, la qualità dell'erudito». Un arcano... subito rotto da ciò che segue: «*erudizione* è la minuta conoscenza di studi altrui, mentre *cultura* indica educazione intellettuale più completa e profonda; la *dottrina* infine sottintende originalità ed ispirazione».

Se abbiamo ben capito e se l'accostamento non è paradossale, abbiamo tre stadi o tre collocazioni, di per sé tutte normalissime; vale a dire: chi, seduto sul sedile posteriore, si fa portare in auto, chi s'intende di cruscotto e di comandi di guida se non altro per compiacimento personale, e chi stando con le mani sul volante, con la mente concentrata sul percorso, con il piede sull'acceleratore, porta avanti tutti quanti.

Tornando al Frasconi: è solare che egli sia stato un erudito, rimane da assegnarlo ad un'epoca confacente.

Fu un erudito paleografo? In caso affermativo non lo si può certo pensare circoscritto entro la supina tecnica della trascrizione, bensì sospinto dalla sua erudizione nel collimante risvolto delle operazioni critiche e storiche della filologia.

E' pressoché impensabile che egli si sia poi indugiato su tale soglia, senza mai cedere al fascino della «narrazione sistematica degli avvenimenti, ispirata a interpretazione critica», cioè che non sia mai stato raggiunto dalla storia, la mitica e dottrinale *historia magistra vitae*.

Un virtuoso crescendo puramente teorico? che comunque dovrebbe essersi concretato nel Frasconi, come starebbe a significare la qualificante dizione di «Erudito Paleografo Storico».

Ma non fu così. E' quanto lasciano intendere i contributi dei relatori congressisti. Dalle pagine degli Atti emerge una figura imperfetta, *in fieri*, diremmo scomposta anziché scombinata: un indefesso ricognitore di documenti, un loro trascrittore dalle interiora di bronzo, pignolesco asseveratore dell'autentico e dello spurio, in bilico tra i moduli eruditi del Settecento e dell'Ottocento; senza dubbio provvidenziale tutelatore di fondi archivistici chiesastici e laici, una specie di «Muratori del Novarese», ma non più che

uno storico a scartamento ridotto; sicuramente assai più encomiabile per la catasta di scritti lasciati in eredità, da cui pescandovi dentro tutti hanno ricavato e ancora ricaveranno qualcosa di utile per scrivere finalmente quella storia che lui non avrebbe saputo intravedere perché privo di adeguata «tensione ideologica».

Se così davvero fosse, dovrebbe risultare affatto incomprensibile e privo di senso il commento con cui il Frasconi «rassegnava in piena proprietà» il suo scritto sulle *Lapidi novaresi* all'abate Gazzera, segretario dell'Accademia delle Scienze di Torino. Gli scriveva in data 5 dicembre 1833: « Abbastanza so conoscere me stesso per potere con tutta verità asserire che quanto mi uscì dalla penna fu a sola mia istruzione, ed affine soltanto d'avere in pronto una collezione d'autentici documenti che mi abilitino a favellare, all'uopo, di qualche punto di Storia patria».

Né può essere considerato aneddoto trascurabile il fatto che ai quesiti, di forte rilevanza storica, a lui rivolti dal Giovanetti il 25 luglio 1831, il Frasconi abbia dato riscontro con tre volumi, rispettivamente di 281, 274, 200 pagine: una collezione di documenti autentici selezionati rispondenti ai temi proposti. Sarebbe assurdo supporre che tale scelta non presupponesse una progettazione critica ed un ordito storico già ben delineati nella mente del Frasconi.

A costo di cadere nella banalità, proviamoci a supporre quali elaborati storici avrebbe potuto produrre il Frasconi se avesse potuto depositare in una memoria elettronica l'immane congerie di informazioni, anziché affidarla a schede: ne sarebbero quanto meno sortiti lavori di compilazione, di certo non meno pregevoli di tante similari opere storiche odierne.

Con la pubblicazione della topografia antica di Novara e sobborghi si è voluto innanzi tutto mettere in chiaro nella sua integrità una delle fonti a cui maggiormente hanno attinto a piene mani, apertamente o meno, generazioni di storici locali; ovviamente non ne sono stati alterati né i contenuti né la forma.

La veste tipografica – assai più di quanto si rilevi dalla stipata grafia del Frasconi – mette in risalto il metodo di compilazione sistematica con cui egli predisponeva i materiali documentari per una eventuale loro rielaborazione storica. Quella rielaborazione che per questa sua raccolta, come per tante altre, egli non ebbe modo di portare a compimento, o perché insaziabile nella ricerca, o perché distolto dalle tante committenze, o sfiancato dall'interminabile tessitura di vicende umane e di vicissitudini ambientali, quelle stesse che, oggi come nel passato, costituiscono la vita di ciascuno e di tutti.

Il materiale documentario è composito, perché accresciuto nelle sue parti da aggiunte durate per anni, come si arguisce da due occasionali riferimenti cronologici contenuti nel testo a p. 104 «i documenti autentici... che l'anno scorso 1829 con tutto l'agio ho raccolti anche sovrabbondantemente», e a p. 47 «mentre scrivo nel giugno del corrente anno 1833», «lo scorso 1833».

Al primo approccio la stesura del testo appare farraginosa, tanto diversi tra loro sono i documenti per datazione rogatario ed oggetto: difformità che si è creduto bene evidenziare con apposito elenco.

L'impostazione è forzatamente ripetitiva per la natura stessa della compilazione, e monotona perché solo a tratti dialogica. Ma non fu certo un'ope-

razione appiattita ed anonima d'un *travet*. Lo attestano alcune casuali battute cadute qua e là dalla penna di un Frasconi quanto mai presente e consapevole di ciò che scrive: la valutazione sul ruolo della cultura nella vita di un popolo (p. 21), il fastidio per le improvvisazioni saccenti (p. 27), l'ironia per il «cessato governo» (p. 41), per la reclamizzata democrazia dei francesi «che ovunque enfaticamente proclamavano salve le proprietà d'ognuno» (p. 43), per il presuntuoso riordino civile operato dalla Municipalità (p. 53) ai tempi della infaustissima Repubblica Cisalpina (p.104); «lo sfogo veggendo la mia città sì miseramente al di fuori devastata» dalle fortificazioni (p. 87); un Frasconi sfumatamente prevenuto verso chi presume di saperne più di lui (p. 93), e sdegnato dei restauri indiscriminati operati da incompetenti (p. 156). Ma il Frasconi raggiunge il "top" a p. 146, dove, schermato da innocente candore, dichiara di non capacitarsi perché mai la caserma militare (in fondo a v. Cerruti) abbia mutato l'originaria denominazione in quella di "quartiere del Diavolo". Era mutata infatti la sua funzione sociale...

Il Frasconi aveva a disposizione penne e schede anziché computer e tastiera... strumenti idonei per quelle operazioni di compilazione che oggi vanno per la maggiore.

L'apparato documentario contenuto nella *Topografia*, per la dovizia di informazioni, le più svariate, attende di essere manipolato in più modi; uno dei quali è servito per imbastire una specie di *itinerario* attraverso la città: dapprima soffermati nel nucleo storico, poi procedendo nel settore urbano di nord-ovest compreso tra corso Italia e corso Cavour, ed infine con percorso tornante da piazza Cavour a corso Mazzini. In certo senso esso dovrebbe agevolare ed indurre a cimentarsi con il testo della *Topografia*. Per ulteriore facilitazione si è provveduto ad allestire una libera *traduzione* delle parti in lingua latina più ostiche, chiedendo venia a chi latinista permane.

Mario Crenna

a) Itinerario:

Novara, toponimo derivato dal fiume *Novaria* o Agogna [201], da *Aria* [202]; municipio di Roma assegnato alla Tribù Claudia [204], magistrature cittadine; bagno pubblico di C. Valerio Pansa [7, 204] e privato di T. Postumina [7], acquedotto adduttore dal fiume Sesia [8]; Porta Pretoria poi Palazzo antico del Comune [204, 211, 212], Arena antistante [204].

Città fortificata, con muraglione perimetrale [1, 75, 95, 148, 158] protetto dall'esterno da fossato con acqua di roggia (il "Lungirono" [209]) immessa a nord della città [158. 197, 209]; fossato nuovo [173, 175], *fossatum Novariense* [197], fossato Papiense [197, 208, 209, 218]; fossato cittadino acquitrinoso e rinnovato [173]. All'interno terrapieno addossato al muro [1, 75, 151]

e pomerio o strada o guasto di proprietà comunale [72, 97]; porte cittadine munite di torri, di ponti levatoi o scorrevoli, con custodia armata [140].

Torri. Con diploma del 1116 l'imperatore Enrico IV concede ai Novaresi di conservare le torri erette a difesa della città e di possedere per un'ampiezza di 20 piedi entro la stessa città il terreno vicino alle torri e alle mura [151]; demolizione delle torri imposta dal Barbarossa [152].

Porte e pusterle della città, di transito ai sobborghi [140], munite di torri, muro, terrapieno con fossati e ponti anche levatoi, custodite da Capitani, e da Connestabile la Porta S. Gaudenzio [140, 143]. Norme statutarie d'ingresso e di vigilanza [140-141].

I borghi, similmente difesi da cerchia di muro, staccionate e siepi spinate, con fossi d'acqua corrente [159, 160]: S. Andrea e S. Stefano [160], S. Agabio [168, 169], Porta Nuova [175], S. Maria [183, 184], S. Luca [185], S. Lazzaro [197], S. Gaudenzio [208-211], S. Simone [220], S. Stefano [227].

Il tracciato murario antico, dalla regione dell'Ortello (o piazza Castello) all'orfanotrofio di S. Lucia [33, 95], presso le chiese di S. Eufemia e d'Ognissanti, a Porta S. Stefano (p.za Cavour) [97, 228], alla contrada di S. Agata (v. Cattaneo), in coerenza alla chiesa di S. Salvatore (palazzo Marzoni) [98], alla congiunzione col muro dell'Ortello.

Castello e Cittadella. Diploma di Berengario in cui concede ad alcuni Novaresi la facoltà di erigere un castello "per difendersi da' pagani e cattivi cristiani", da supporsi fuori città [38].

Dai Torriani ai Visconti: epoca «pe' Novaresi assai triste e luttuosa» attestata da carta del 1279 [2], con incessanti demolizioni [1] e rinnovate fortificazioni.

Sec. XIII. Francesco Torriani ingloba nel Castello (con fossato, in regione Ortello) il palazzo dei nobili Tettoni, lo munisce di torricella e guarnigione [40, 78]; sgombera demolendoli i due confinanti monasteri delle Umiliate di S. Maria della Fabbrica del Mondo e di S. Giovanni Battista dell'Ortello, oltre all'ospedale pure di S. Giovanni Battista, trasferendo le monache all'ospedale dei Rastelli fuori Porta S. Luca, al di là della roggia cittadina [78, 195]. A fine secolo l'aggiunta di nuove torri [40].

Sec. XIV. Galeazzo Visconti amplia il castello, demolendo altresì la chiesa ed il convento di S. Luca dell'Ordine dei Minori adiacente al ciglione del fossato [40, 78, 194], facendo poi assegnare ai frati l'area del guasto dei Cavallazzi [78, 91] presso la chiesa di S. Pietro *in Civitate* [41]. Scompare la Città Nuova di S. Luca; unico residuo una cappelletta sotto il titolo di S. Luca, con annesso romitorio [78]. Viene pure demolito il palazzo di Ribaldone Calcino Tornielli [39]. Ugolino Gonzaga fa murare i borghi con materiali delle case ivi demolite [79]. Nel 1366 supplica a Bianca di Savoia, da parte delle Umiliate del convento di S. Caterina vicino al ponte nuovo di Cantalupo, per salvaguardare il proprio monastero compromesso dai lavori di sterro del nuovo fossato [220, 222]. *Cittadella* costruita alla fine del secolo, recinto murario con torri e fossato, antistante ai baluardi [186].

Sec. XV. Nel 1468 Galeazzo Maria Sforza fa demolire la Cittadella con riutilizzo dei materiali per l'ampliamento del Castello [188]; l'area della Cittadella con residua torre e casa messa all'asta [189], ed ivi edificato il palazzo del conte Filippo Tornielli [192], poi demolito nel 1607 per ragioni strategiche di difesa [193]. Stemma commemorativo dell'ampliamento, apposto dal duca sulla seconda porta d'ingresso del Castello [41] (la prima porta con ponte levatoio e laterale ponticella del soccorso, essa pure mobile [43], stava nel rivellino, demolito nel 1816 [41]). Il 15 agosto 1495 il Consiglio consegna Novara e il suo castello a Luigi d'Orléans, e la città incolume fa voto alla Vergine Assunta [42]. Le torri del Castello descritte in un inventario del 1522 [43] e il rafforzamento difensivo operato dal cavalier Cicogna [84].

Sec. XVI-XVII. Con Carlo V giungono gli Spagnoli, e la dignità marchionale per la città, infeudata a Pier Luigi Farnese [2] che vi batte moneta in oro e argento [3]; poi dai Farnese retrovenduta a Filippo III [3]. Nuovi baluardi e cortine, e demolizioni volute dal conte di Fuentes; suo encomio epigrafico in marmo apposto a Porta S. Gaudenzio [84]. Il costo dell'operazione, coperto con aggravamento fiscale e imposte, non esenta gli enti ecclesiastici [80, 85]. Aggravate della decima per il *fortalezio* anche le Umiliate del monastero dell'Annunziata detto delle Caselle, nel borgo di S. Maria, nonostante il loro convento, contiguo alla fossa, sia stato demolito costringendole a riparare entro la città accanto al monastero di S. Chiara [79, 178]. Calce e mattoni per il baluardo di S. Giovanni somministrati per più anni dalla cittadinanza [79]. Confisca di orti giardini e vigne [80]. Intimazione di sgombero ai frati Carmelitani del monastero di S. Maria del Carmine a causa della sua vicinanza al castello [77]. Nel 1544 calate a terra le campane della basilica di S. Gaudenzio [77], poi demolita unitamente alla sua Canonica onde piazzarvi la mezzaluna di S. Martino [76, 206]; per costruire la strada coperta verso Porta Milano demolito il Mulino dei poveri detto il Mulino di S. Maria [80, 86, 232], attiguo al monastero di S. Pietro Martire [80, 204, 232]; successivamente riedificato [206]; esproprio per ampliare la fortificazione nel borgo di Porta Nuova con il baluardo Enriquez, contiguo al baluardo S. Filippo [80, 81]; case demolite e vigneti estirpati nel sobborgo di S. Andrea alla Cappuccina Vecchia [82], sito del primo convento e chiesa di S. Maria della Misericordia che, in borgo S. Maria, ebbero i Cappuccini prima di essere ammessi entro la città [178]; demolito il Luogo pio di S. Lucia in borgo S. Agabio, con assegnazione di area entro la città [82, 96, 97]; demolite le chiese di S. Bartolomeo e di S. Spirito in borgo S. Gaudenzio [82, 217], e la confraternita di S. Spirito allogata nella chiesa di S. Gottardo presso Porta S. Gaudenzio [83]; per fare la mezzaluna a Porta S. Stefano, demolita nel borgo la chiesa omonima e l'oratorio della confraternita [83, 85, 234], con trasferimento di parrocchialità alla chiesa della Ss. Trinità, ossia di S. Maria del Monserrato [83].

La Regia Camera risarcisce i danni, concedendo aree fabbricabili esterne al muro antico nella regione poi detta *Case nuove* o *Città Nuova*, ove si trasferisce dal borgo S. Agabio l'Ospedale di S. Michele [85, 170].

Sconsacrata la chiesa di S. Simone nell'omonimo borgo, già prepositura degli Umiliati [85, 218, 219]; evacuato il nobilissimo ed antichissimo monastero di S. Maria Maddalena dei Gritti nel borgo Barazolo e le suore trasferite

in città presso il monastero di S. Agostino [86, 212, 214]; l'oratorio di S. Lorenzo, unica cappella rimasta della demolita chiesa abaziale [86, 87, 229], sotto la cui giurisdizione stava anche la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Evangelista *in vineis* poi ceduta ai frati Romiti di S. Agostino [164]. Nel 1727 demolita la basilica di S. Agabio [87-89, 164, 168], ricostruita poi sulle rovine della chiesa di S. Martino *de Mollia* [90, 170].

Ortello, così denominato perché situato al di là dell'orto o giardino del palazzo vescovile, comprendeva l'area della piazza del Castello fino al muro di fortificazione verso borgo S. Gaudenzio [98]. Ivi, una torre [156], la casa Alzalendini, divenuta ospedale di S. Giovanni Battista per lascito testamentario del 1305 [98, 110], e la casa d'abitazione del ramo nobile dei Tornielli «dell'Ortello» [99]. Vi si teneva mercato dei buoi e dei maiali, poi trasferito nella Marzaglia in borgo S. Gaudenzio [99]; nel '700 vi venne aperta la Piazza del Castello, detta anche Piazza Rivarola dal nome del marchese che la fece approntare [110]; a fine secolo furono aggiunte allee a sud e ad ovest, colmando il fossato attiguo ai baluardi [110, 111]. Prospicienti alla piazza il palazzo del Mercato, progettato dall'Orelli, e il teatro [111]; a ponente della piazza stavano schierati dodici cannoni di grosso calibro [43].

Pesa del fieno, nell'Ortello, poi trasferita nella contrada detta del fieno, o della Pesa pubblica, vicino al Magazzino militare della legna e al Macello delle carni (angolo v. Mossotti-v. Perrone) [74].

Foliare, sito verisimilmente situato nell'Ortello.

Cattedrale, coerente a ovest col Battistero mediante il cimitero circondato dai portici anticamente detti *dei penitenti* [44]. Eretta dalle fondamenta da S. Gaudenzio ad imitazione di quella fatta costruire da S. Ambrogio [44] e simile alla basilica di S. Maria Maggiore di Vercelli, la cattedrale di S. Eusebio [44]. Non dunque una ristrutturazione del pagano Mausoleo, come attestano sia il matroneo [44] tipicamente cristiano, sia il pavimento a mosaico del presbiterio, con inserita una croce di porfido ornata di verde antico [45]: cosa poi proibita dagli imperatori Teodosio II e Valentiniano III [45]. La struttura stessa del mosaico risale al sec. V [46]: nell'abside rozze figurazioni di Adamo e di Eva [46], simboli degli evangelisti e dei quattro fiumi del Paradiso terrestre [47]; questi ultimi venuti in piena luce essendosi atterrato l'altar maggiore a seguito dei lavori per la nuova fabbrica del coro e del presbiterio voluta dal Capitolo nel 1832 [47].

Le diverse denominazioni anticamente date alla cattedrale [48].

Dal sec. XII il Capitolo Gaudenziano pretende la concattedralità [45].

La Compagnia di S. Giuseppe eretta in cattedrale [179], proprietaria del *campo dei battuti*, con cascina e casa alle Caselle [180].

Portico del Paradiso. Già dai primi secoli della Chiesa si denominava Paradiso l'atrio delle cattedrali; e tale fu detto il portico che fungeva da atrio alla cattedrale verso la piazza del Duomo. Databile al sec. XIII, aveva quattro archi a sesto acuto e colonne ottagone [133]; nei giorni di mercato vi si vendevano lino e drappi vecchi [133] *et cergias* [134] a sostegno della chiesa; vi si tenevano pubblici giudizi [134] benché lo proibissero le leggi di Carlo Ma-

gno e di Ludovico [134]; stando all'Azario, al tempo dei consoli si tenevano i tribunali presso la chiesa di S. Dionigi, distrutta la quale si passò sotto il Portico del Paradiso «con clamori tali che sobbalzavano persino le ossa del vicino cimitero» [135]. Ai lati della cattedrale due piccole torri donde si convocavano i fedeli cantando o con percussione di tavole o con campane, apparse nella seconda metà del sec. IX in Oriente [150]; l'attuale campanile dovrebbe risalire a tale epoca, avendo il vescovo Cadulto trasferito intorno all'890 il corpo di S. Agabio sotto la torre delle campane [151].

Battistero [51], l'antico Mausoleo; ivi la vasca di Umbrena [52] e i gruppi statuari voluti dal Bascapé [54]. Fu l'unico fonte battesimale cittadino fino all'istanza della Municipalità [53]. Legato Alzalendina per due cappellanie: ai Fonti battesimali e in S. Gaudenzio all'altare della beata Liberata [53]. Dal sec. XVI sede della confraternita di S. Giovanni Battista ai Fonti [53].

Palazzo del Vescovo, coerente alla contrada dell'Ortello lungo [100], nei documenti è citato come Palazzo nuovo, dunque riedificato [100], Episcopio [100], Palazzo dipinto del vescovo Sigebaldo [101]. Nel 1094 è citata la *caminata episcopii* ove stanno radunati Anselmo vescovo e suoi capitani [100]. Vi era una sala inferiore con *pilone* [167], il giardino vescovile confinante con l'Ortello, da non confondere col recintato Brolo del Vescovo [15, 16], il pozzo tuttora esistente nel Palazzo vescovile nell'angolo del primo cortile [139].

Canonica, coerente a est con piazza del Rosario [22, 24] di ragione della cattedrale [65], a sud con la contrada dell'Ortello lungo (v. Dominioni), a nord con le case canonicali e portico dei Pellicciai [22]. E' ricordata nei documenti già dal sec. XI [22] con le dizioni *porticus canonicorum*, *claustrum* o *claustra canonicorum*, *volta* (portico) *canonicorum*, *curtis canonicorum* [25], castello dei canonici [26]; mai con la denominazione di Broletto destinato al mercato [26], come in periodo di Repubblica Cisalpina e di Regno Italico pretese la Municipalità, sostenendo che il pasquario di S. Maria fosse l'area erbosa nel porticato quadrilatero della Canonica [104, 105].

Nei documenti è ricordato un fossato del castello dei canonici [26]. Nel sec. XII Litifredo, che risiedeva nella Canonica [25], vi richiamò per vita comune i canonici abitanti altrove in città [24]; Pietro III per il loro sostentamento nel periodo di vita claustrale, dovendo «essi mangiare in un comune refettorio per tutto l'Avvento» [49] donò al Capitolo di S. Maria le decime di *Augnate*, *Camiliano* e *Gradesina*, e il possedimento di *Quartara* [23, 50]. Sotto l'olmo della canonica [26] si teneva tribunale in cause giudiziarie [25, 183]. I documenti citano un parlatorio dove si radunavano capitolarmente i canonici [34], un granaio [24], pozzi ad uso degli abitanti [137] e un pozzo nuovo successivamente spianato [137]. Le due estremità del vicolo che dà accesso alla Canonica si chiudevano di notte con portoni, che i Francesi fecero togliere per mantenere sempre libero il passaggio, illuminando il vicolo con fanali [27]. Si accedeva alla Canonica anche dalla porta della ex tipografia Miglio sotto il portico dei Pellicciai [123, 127]. Tra il 1813 e il 1814 sotto il porticato quadrilatero vennero collocate molte epigrafi romane: raccolta rimasta priva di altri 22 monumenti per la soppressione della fabbriceria [27].

Seminario, adiacente alla Canonica [148], costituito dal 1566 [149] colla cessione delle case canonicali lungo la contrada dell'Ortello lungo [148] ed ampliato nel 1760 [149]; alla prima venuta dei Francesi fu trasformato in ospedale militare e la sua cappella in tabaccheria con accesso dalla contrada [149]. Nel 1807 le monache di S. Agostino furono trasferite nel Seminario, poi spostate nel convento dei Domenicani e chiesa del Rosario, e infine soppresse [150].

Broletto, coerente a levante con il vicolo, poi ostruito, che sboccava dall'arco esistente sotto il portico verso piazza delle Erbe, a mezzodì con il portico dei Mercanti, a ponente con il muro che lo separava dall'orto della chiesa di S. Ambrogio, a settentrione con il Corso grande (c.so Italia) [p.10, 11]. Ivi il Palazzo pretorio o abitazione dei Podestà (di designazione imperiale con Federico Barbarossa) [10, 102, 103], le aule per le adunanze generali e private dei presidenti [10], le camere dei consoli di Giustizia e dei dottori Collegiati [10], la camera del curlo [113], il Palazzo del Comune, per eccellenza il Palazzo, poi Tribunale di Giustizia [102]. Nel 1346 fu edificata una porzione notevole del Palazzo del Comune dal podestà Tommasino Lampugnani [135], come ricorda l'iscrizione a caratteri gotici [13, 136], con porticato doppio sorretto da grossi piloni di cotto riservato sia alle funzioni di diversi Magistrati (banchi dell'Orso, del Leone e del Cervo) [13, 14] e ai banchi notarili [10, 13], sia al mercato di grani, merci e commestibili [13]. Ivi anche il carcere podestarile, poi spostato al Castello [10]. Tale porticato è stato poi in parte chiuso per ricavarne l'infermeria dei carcerati [13]. Il torrione del Comune colla campana dei Paratici, poi parzialmente ribassato, fu utilizzato come carcere, maschile in basso e femminile in alto [153]. Presso il portone che dà sul Corso grande uno spazio era riservato ad alcuni ciabattini dell'Alto Novarese [14]. Da citare le prescrizioni statutarie per l'agibilità del Broletto in giorno di mercato relative al transito di merci e di carri [15]; la pietra per i bandi d'asta e per le allocuzioni del podestà [12], il *cepo* o cassa del provento dei pedaggi e della gabella dei grani, e la camera del sale per la *gabella salis* [13, 14], dal 1406 il nuovo ufficio di ragioneria [14]. Nel 1356, occupata la città dal Marchese di Monferrato, nel pozzo del Broletto furono gettati gli scrigni dei notai e gli archivi comunali [136, 212].

Piazza del Duomo, detta in origine Foro, come era d'uso per le piazze dei mercati [105], Foro del Comune [107], Mercato, poi Pasquario di S. Maria, Piazza grande, Piazza del Duomo [104]. Gli statuti vietavano di stramare la piazza e di cuocervi castagne [107]. E' citata nel sec. XI una cascina e casa di legno presso il Foro o Mercato [106]; nel sec. XIV una bottega con camere superiori, «dobia e rizolo ossia trabacca di legno con banco a vender merci fissata con grossa verga di ferro tra gl'intercolunj del portico de' Mercanti» [108]. Presso la porta d'ingresso del Duomo la *pischaria* [108], da non confondere con la *pistaria Communis* di oscuro significato [120], e l'attigua bottega di drapperia di Gaudenzio de Morbio [109]. Ad ovest i due archi di cotto ad uso del Corpo di guardia della Piazza [109, 123].

Portico della Ministreria dei Poveri, sul lato est della piazza, a quattro ar-

chi, costruito dal Capitolo «per aumentare l'entrata de' Poveri di Cristo ai quali per tempo si fanno generali limosine». Nel 1488 il Comune concesse la costruzione dell'edificio con portico «avanti le botteghe di detta chiesa ed avanti il di lei ingresso» [132], con tre colonne ottagone e una triangolare [133] in pietra, finestre al piano superiore rivolte verso la piazza, con fregi simili a quelli della Canonica e con volte del portico in muratura; con l'obbligo altresì di selciare il fondo occupato e di non creare scarichi di acque sulla piazza [132].

Casa della Credenza, contigua al Portico del Paradiso, detta poi Salaria, o Salera del Comune [34]. Dal 1234 al 1237 si protrasse la vertenza tra il Comune, che avanzava diritti sulla casa, ed il Capitolo del Duomo, che alla fine ne ricuperò la proprietà [35].

Portico del Comune [130], a nove archi [131] coerente da sud al cimitero della cattedrale; costruito nel 1337 con proteste del Capitolo [130] perché esso occludeva l'ingresso al cimitero [131]; la vertenza si concluse con la donazione perpetua al Capitolo degli affitti di tre botteghe lì situate spettanti al Comune e con obbligo ai livellari di aprire un passaggio dalla piazza al cimitero [131].

Portico dei Cappellani di S. Ambrogio, al nord della piazza del Duomo, a cinque archi. Insieme a botteghe lo costruirono, lungo il fianco sostenuto da barbacani della chiesa dei SS. Ambrogio e Maurizio, eretta per testamento del 1091, i quattro cappellani della chiesa stessa [56, 128], la cui facciata dava sulla contrada della Cicogna (v. Prina) [128]. Lì appresso le beccherie di Sant'Ambrogio [8, 129], di ragione dei cappellani [9]. Con licenza statutaria sotto il portico si potevano vendere panni di lana lino e cotone, mercerie ed armi [128]; era diritto dei cappellani tenere banchi di vendita dirimpetto alle loro botteghe, riparandoli con stuoie e teli [129]. Nel 1508 i Deputati Regi sulla riforma ossia abbellimento della città ordinarono ai cappellani di dare al portico struttura muraria nelle volte e colonne di serizzo [129].

Portico del Comune, o dei Mercanti, detto Portico nuovo in un documento del 1209, costruito in prosecuzione di quello dei cappellani di sant'Ambrogio [130] demolendo quattro loro botteghe [129]; ha trenta archi con inseriti tre pilastri di sostegno [130] e medaglioni raffiguranti teste di imperatori [130]; gli statuti ne consentivano la parziale occlusione con assiti [130].

Piazza delle Erbe, già Piazza alle Beccherie maggiori, Piazza Nuova, Piazzetta, Piazza di S. Rocco, Piazza della Verdura [112]. Coerenze: a est la Canobiana, a ovest in parte il portico dei Mercanti, a sud il portico dei Pellicciai, a nord il portico dei Calzolai [112]. Era proprietà del Paratico dei calzolai, proprietario anche dello Spedale di S. Giuliano [112, 127]. Una carta del 1279 dà l'elenco dei calzolaj con bottega aperta in città [2]. A spese del Paratico fu selciata la piazza con pietre vive e costruito il condotto fognario sotto la piazza dalla parte di mezzodì, a seguito dell'ordinanza del vicemarchese Bernardo Bergonzio [5, 121]. Il Paratico dava pure in affitto le Beccherie maggiori, adiacenti alla piazza [8] e costruite in legno [5, 9].

Portico dei Calzolai. Fu da loro rifatto in muratura «a beneficio de' malati del loro spedale sotto il titolo di S. Giuliano» [127], con sette archi [127] e sei medaglioni effigianti teste d'imperatori [128], avendo acquistato dal Comune

nell'anno 1204 l'area porticata «con tutti gli edificj e banche» [112, 127], sotto determinati vincoli di volumetria, viabilità e igiene pubblica [112, 128]. Statuti ed ordini del 1229 punivano chi sotto il portico de' Calzolai eccitasse qualche rissa in giorno di mercato [128]. Dal 1468 si protrasse per anni la vertenza giudiziaria mossa dal Capitolo cattedrale e dal Comune contro i calzolai per farli desistere dal costruire ulteriori edifici sotto il portico presso le Beccherie maggiori [112]; intervennero il vescovo Giovanni Arcimboldo [113], e Galeazzo Maria Sforza con sue lettere al podestà perché autorizzasse il Paratico a procedere nei lavori [113]. Con convenzione intercorsa tra Paratico e calzolai dei borghi, costoro accettarono gli statuti del Paratico [114]. Nel 1554 i sindaci del Paratico autorizzarono l'occupazione di un vicolo adiacente a «case, botteghe ed edificj dello Spedale di S. Giuliano» in contrada dei Fiori (v. Bianchini) [114] in cambio del «far purgare» a spese degli interessati «in perpetuo le cloache» della zona [115]. E' citato un pozzo presso il portico dei Calzolai [139]; per statuto gli utenti dei pozzi pubblici dovevano assicurarne funzionamento e manutenzione [136].

Canobiana [16], nella piazzetta delle Erbe, già residenza dei nobili signori Canobio. Casa di stile gotico e portico con struttura d'inizio sec. XIII [131], a quattro arcate e colonne di migliarolo, con originali ornati alle finestre e quindici medaglioni di cotto [21, 132]. Sede di pubbliche scuole a seguito delle pie fondazioni disposte da Amico Canobio, abate commendatario di San Bartolomeo di Vallombrosa [16, 168], morto nel 1592 nell'Isola di S. Giulio e sepolto in cattedrale «presso la porta che si va in vescovato» [16]; per la successiva costruzione dell'altare di S. Lorenzo, la grandiosa sua sepoltura in marmo fu trasferita sotto l'atrio della cattedrale [17]. Il Sacro Monte di Pietà, suo erede, in adempimento alle disposizioni testamentarie aprì nella Canobiana le pubbliche scuole di grammatica e d'altre scienze [17]. La situazione scolastica cittadina del tempo è data da un elenco di docenti di eloquenza e di medicina [17, 18]. Del 1624 è la convenzione col gesuita p. Lambertenghi: il Monte di Pietà cede la casa Canobio unitamente al torchio (convertito nel 1626 in chiesa dei SS. Ignazio di Loyola e Francesco Saverio) oltre all'annua pensione di L. 600 ai Gesuiti, perché vi tengano scuole di grammatica, umanità e retorica, logica, filosofia, casi di coscienza e teologia dogmatica [19]. Nel 1650 per testamento di Nicolao Cid i Gesuiti ereditano la sua tenuta della Picchetta e i beni d'Agnellengo (di ciò iscrizione marmorea esistente nel primo cortile del loro collegio, poi dal Frasconi trasferita nell'atrio della cattedrale) [20]. Alla fine del sec. XVII i Gesuiti edificarono un ampio collegio, inchiudendovi a nord il vicolo dove stava il torchio da vino della confraternita del Sacro Monte di Pietà e dove abitavano i facchini dello stesso Sacro Monte; vicolo che dalla contrada della Piazza delle Erbe (v. Omar) arrivava alla Torre della Città, detta delle Ore per l'orologio lì funzionante a spese del Comune [20, 62, 156]. Soppressi i Gesuiti, le scuole divennero regie, il collegio fu venduto in tre lotti e la chiesa ridotta a gabella del sale; questa, acquistata poi dal vescovo Balbis Bertone con una porzione del collegio, fu assegnata alla congregazione degli Oblati [20, 21] fino alla loro soppressione. Nel 1798 fu decretata l'erezione d'un Liceo-Convitto nel monastero di S. Agostino, e il trasferimento delle scuole regie nel monastero di S. Maria Mad-

dalena, traslocando le rispettive monache nel Seminario allora soppresso [21]; dopo il 1814 convitto e scuole tornarono ai ripristinati Gesuiti [21].

Portico del Capitolo, o dei Merciavoli o dei Pellicciai, sul lato sud della piazza delle Erbe, costruito, poco dopo la distruzione di Milano operata dal Barbarossa nel 1162, con 20 archi e colonne di migliarolo [123] d'ordine corinzio [124]. Nei documenti è detto *porticus canonicorum* [124] perché di loro proprietà, avendolo costruito sopra la strada pubblica pagando il salario o tassa imposta dal Comune a tutti coloro che avevano portici sulla via pubblica, e con la clausola di non impedirvi il passaggio di persone animali e carri [125]; a tale riguardo una lunga vertenza tra Capitolo e Comune fu risolta con lodo arbitrale [126]. Forzato acquisto da parte del Capitolo di una striscia di terreno larga 30 cm, area illecitamente occupata a partire dall'ultima colonna del portico (verso p.zza Repubblica) fino alla colonna triangolare della Ministreria dei Poveri [127].

Contrade [55], se rovinate venivano chiamate guasti [55, 91]; solitamente venivano intitolate alle chiese attigue, o alle nobili famiglie ivi residenti [55]. Per prescrizione statutaria la selciatura delle contrade di città era fatta a spese del Comune con mattoni cotti [55] nelle fornaci cittadine esistenti in borgo S. Maria [180], presso il fossato nuovo, nelle vicinanze del convento degli Umiliati di S. Croce [181].

Cantone della piazzetta delle Erbe, ove i reggenti dell'Ospedale di S. Giuliano «hanno fatto et fan essercir spetiaria» (attuale Farmacia Vescovile) [32].

Stretta (ruetto o vicolo) alla sinistra della Canobiana: si apriva sulla contrada della piazza delle Erbe e terminava in vicinanza della Torre delle Ore (c.so Cavour) dietro l'abside della chiesa dei Gesuiti. Il vicolo venne chiuso al transito di carri e carrozze, consenziente il Comune anche per ragioni di ordine pubblico, e incorporato nel collegio dei Gesuiti [62 e 20]; sul vicolo davano la casa Pernati (già del Duca di Parma) e la casa Tettona [63].

Via major, il *Corso grande* (c.so Italia e c.so Cavallotti) che collega la Porta di S. Gaudenzio a quella di S. Agabio. E' citato un pozzo esistente sulla Contrada maggiore [64, 137].

Cantone di S. Dionigi, in c.so Italia, all'altezza del vicolo Pasquirolo. Così detto dalla «Limosina ossia Spedale» di S. Dionigi Nuovo. Pare che il S. Dionigi Vecchio fosse in v. Greppi [31].

Cantone della Croce Bianca, all'incrocio tra c.so Cavour, c.so Italia, c.so Mazzini e c.so Cavallotti. Così detto da quando, in occasione della peste del 1630-1631 vi si eresse una «aguglia» di granito sormontata da croce con stemma della confraternita del Sacro Monte di Pietà; croce collocata poi in cima alla facciata della chiesa di S. Pietro al Rosario allorché questa venne ornata con cinque statue a spese di detta confraternita [30]; l'obelisco invece, rimosso per ragioni di viabilità, fu collocato nel cimitero cittadino [31].

Cantone dell'Invidia, in c.so Italia all'incrocio con v. Avogadro. Prese nome da un'antica figurazione dipinta sulla facciata di una casa adiacente al Corso [31]; ivi il pozzo Fortengo [138] ed una torre. Altra torre esisteva di fronte al teatro (Coccia), in v. Rosselli [157].

Contrada di S. Dionigi, con le omonime beccherie, incominciava al Cantone dell'Invidia e proseguiva sino al quadrivio della Croce Bianca [8, 9].

Vicolo del Pasquirolo, di fronte a casa e stamperia del tipografo Giuseppe Rasario. Dal c.so Italia immetteva nel *pasquario di S. Giacomo* e proseguiva sboccando sul c.so Cavour; ridotto a vicolo cieco per la trasformazione edilizia nella sua parte terminale [69, 118]. Coerente al pasquario era la casa dei nobili Gallarati, poi del marchese Serafini [118].

Contrada della Beccheria, poi dei Calderai, poi dei Fiori (v. Bianchini), tra il portico dei Calzolai e il portico dei Mercanti; vi stavano le Beccherie maggiori [59], presso le quali si trovava il ponte della Darna o *de Adarne*, o della Darsena [122]. Sito coerente da nord alle Beccherie maggiori, la Ferrateria [73].

Cantone Balino, già del Balduino, poi del Porca, dei Porzi, in c.so Italia all'incrocio con v. S. Gaudenzio, ove era la torre dei Porzi [28, 156]. Lì piegava verso la basilica di S. Gaudenzio la processione solita farsi [65] per l'ingresso dei nuovi vescovi [28], proveniente direttamente da Porta S. Agabio.

Contrada di S. Ambrogio, poi della Cicogna, poi delle Zoccole, dei Rigattieri (v. Prina). Prendeva nome dall'omonima chiesa situata in capo ai portici dei Mercanti [56]. Ivi le case da nobile del casato dei Porzi, decurioni e consoli di Giustizia, e dei Dominioni [57], "murate e coppate"; ben differenti le case "a tassello" [106].

Vicolo di S. Ambrogio, si apriva sulla contrada omonima dal lato sinistro della chiesa di S. Ambrogio, ripiegando costeggiava ad ovest esternamente la parete del Broletto per poi immettersi nel Corso grande. Fu ridotto a vicolo cieco trasformandone l'ultimo tratto nell'Osteria del Cappello Verde. Entro questo vicolo, con ingresso riservato, erano le case d'abitazione o Canonica dei quattro cappellani della chiesa di S. Ambrogio [58].

Contrada (ruga) del Podestà, presso la porta del Palazzo del Comune, da cui si accedeva all'abitazione del podestà [70].

Contrada dei Gorrici (c.so Italia), dal nome di questo casato decurionale [61].

Contrada di S. Giorgio, dall'omonima chiesa già parrocchiale e poi detta di S. Spirito, che stava nel vicolo omonimo [61].

Contrada dei Ferrai, nella parrocchia di S. Giorgio [60]. nei dintorni casa con due torri [156].

Porta di S. Gaudenzio [143], alla Barriera Albertina.

Contrada di S. Salvatore (v. Cattaneo); vi si affacciava il monastero delle Umiliate di S. Salvatore [72] e, al tempo del Frasconi, la caserma dei Carabinieri [146]. Nei pressi, coerente alla chiesa di S. Salvatore una pusterla [144].

Contrada e piazza degli Alzalendini (all'altezza di Palazzo Marzoni, in v. Cattaneo), presso la chiesa di S. Salvatore. Prendeva nome dal casato decurionale, che diede alla città non pochi illustri personaggi [56, 110]; ivi casa con torre di loro proprietà [110, 152].

Contrata Cicadorum, dal nome della nobile famiglia dei Cicadi, che doveva avervi la propria casa d'abitazione. Della contrada mancano precisi riferimenti topografici [60], mentre la *piazza dei Cicadi* risulta vicina alla chiesa di S. Salvatore [111].

Piazza del Conte, poi piazzale Bellini dirimpetto all'omonimo palazzo (ora sede centrale della Banca Popolare di Novara). Era la «piazza grande an-

tistante» alla casa con giardino, in parrocchia di S. Nicolò, che nel 1613 i fratelli Florio ed Alfonso Tornielli di Briona vendettero a Giuseppe Tornielli, padre del vescovo Antonio; attigua era la casa dell'Osteria del Pesce, dipinta con stemmi nobiliari [111]. Sull'angolo sorgeva una torre dirimpetto all'altra eretta nell'angolo del convento del Carmine, ora casa della Caritas [157].

Quartiere militare in parrocchia di S. Nicolò adiacente a casa Gallarati [145].

Contrada ubi dicitur Figlioletti nella parrocchia di S. Nicolò [60].

Torre nella parrocchia di S. Marco coerente da levante al muro della città, in una casa appartenente ai Tornielli di Borgolavezzaro [155]. Altra torre dei Tornielli nella parrocchia di San Matteo [157] (angolo CCIAA).

Piazza dei Ferrari in parrocchia di S. Gaudenzio [116].

Piazza esistente nel residuo della chiesa di S. Gaudenzio, ossia l'area destinata a transetto ed abside della basilica di S. Gaudenzio, in fase di costruzione [116-117].

Torre campanaria della collegiata di S. Gaudenzio [153], grandiosa opera di Benedetto Alfieri, con bronzi del novarese Agazzini [154], eretta col contributo popolare di mezzo soldo (sesino) per ogni libbra di carne di manzo e di vitello acquistata [154].

Casa del *Tandem post haec* (angolo v. Ferrari-v. Bello), tutta dipinta all'esterno con gli stemmi Avogadro e Caccia e con detta curiosa scritta [37].

Cantalupo, curiosa denominazione di tutto il sito al di là della *contrada di S. Gaudenzio* (v. Ferrari), e coerente ai borghi di S. Simone e S. Stefano; ivi la casa dei nobili Caccia di Sillavengo detti «della porta di S. Stefano», la chiesa ed il Conservatorio delle Convertite poi chiesa e ospedale di S. Giuliano, il convento di S. Tommaso dell'Ordine degli Umiliati, la chiesa di S. Giulio, le parrocchiali di S. Vittore e S. Silvestro [27, 219], il monastero di S. Chiara dell'Osservanza poi caserma militare, il monastero di S. Maria Annunziata delle Caselle, qui trasferito dal borgo di Santa Maria [27].

Piazza della chiesa parrocchiale di S. Giulio [118], chiesa di giuspatronato dei Brusati [185], esistente in v. Bello.

Cantone di S. Tomà (angolo v. Cerruti-vic. Cantalupo), così denominato dal convento di S. Tommaso di Cantalupo, poi unito alla casa prepositurale dei SS. Simone e Giuda [32].

Quartiere militare a fronte del Conservatorio delle Convertite, nella casa con torre [157] di Florio Tornielli, poi detto quartiere del Diavolo [146] (v. Cerruti, allo sbocco sul baluardo Sella), recentemente demolito.

Porta o *pusterla di Cantalupo* [144]. Nel 1228 fu imposta una taglia per il nuovo ponte di Cantalupo [11, 221]. Lì attiguo il mulino dei canonici della cattedrale [144].

Vicolo dei signori Oblati e Cattaneo (v. S. Giacomo, attualmente strada chiusa), si apriva a lato del forno attiguo all'antica chiesa parrocchiale di S. Giacomo e comunicava, ai tempi del Frasconi, con la Posta de' cavalli, raggiungibile anche dal vicolo che si apriva sul Corso grande (Largo Cavalli). Nel 1359 fu interrotto nella sua parte intermedia per la costruzione del convento dei frati di S. Francesco, da S. Luca trasferiti al Guasto dei Cavallazzi [66], cioè nel sito, in vicinanza della chiesa di S. Pietro *de Civitate*, ove stava un

tempo il palazzo dei Cavallazzi di fazione guelfa, poi distrutto dai Tornielli. Nella nuova chiesa di S. Francesco furono trasferiti i sepolcri delle principali famiglie nobili che stavano collocati nella distrutta chiesa di S. Luca; a cura del Frasconi furono poi sistemati sotto il portico del cimitero della cattedrale [92].

Contrada di San Giacomo [61].

Piazza della chiesa di S. Giacomo [118]. Attiguo alla chiesa un pozzo [138].

Torrione nella parrocchia di S. Giacomo, di Francesco Bottacco proprietario della casa del Torrione [154].

Casa del Re (angolo c.so Cavour-v. Greppi), di contro alla chiesa di S. Giacomo. Già dell'abbazia dei SS. Nazaro e Celso, così detta dal 1750 perché passata alla Regia Camera in permuta con l'area dell'attuale Collegio Gallarini [37].

Contrada della Ss. Trinità, a Porta S. Stefano [73].

Porta di S. Stefano, con ponte mobile sulla roggia nuova [144].

Monte Oriolo, comunemente Montriolo [92], mai citato come Monte Ariolo, presso Porta S. Stefano [93]; ivi case del Capitolo cattedrale coerenti al muro della città [94]; ivi guasto confinante col Quartiere nuovo degli Spagnuoli [146] o «quartier maggiore d'Infanteria» con annessa altra caserma, presso la chiesa della Ss. Trinità (Monserrato) [92].

Contrada del Montriolo (vic. Monte Ariolo) [65].

Torrione o "Torrone" nella casa adiacente alla chiesa d'Ognissanti (in v. Pellico) [155], ribassato nel 1832 [156], da non confondere col vicino Torrione dei Boniperti sito in parrocchia di S. Paolo [152].

Quartiere militare Scrivanti (in v. Gallarati), dietro la chiesa d'Ognissanti, coerente da monte al terrapieno ed a mezzodì al convento dei SS. Giovanni e Paolo. Divenne poi ospedale militare [146].

Quartiere militare in parrocchia di S. Giacomo, nella casa di Prospero Tornielli [145].

Contrada Castelli (vic. della Caccia), nella parrocchia di San Giacomo [59]; ivi la casa del can. Castelli, già dei nobili Gattico [60].

Piazza della chiesa di S. Pietro de Civitate, (ora S. Luigi, in v. Mossotti) [119]. Nel 1153 esisteva una chiesa parrocchiale di S. Pietro situata alla Porta di S. Agabio, e coerente alle mura [70]; dopo il 1332 compare entro la città altra chiesa detta perciò *de Civitate* [71, 166]; il rettore della chiesa suburbana di S. Pietro continuò ad essere il rettore della chiesa urbana avente lo stesso titolo [71].

E' citato un pozzo esistente nella parrocchia di S. Pietro sulla strada pubblica, davanti alla casa del sig. Pietro dei Cattanei di Castelletto, e per metà a lui appartenente [138].

Passafango [74], regione in parrocchia di S. Pietro [55, 103], ove stava la Limosina, ossia l'Ospedale di S. Maria Nuova. Era così denominata perché priva di pavimentazione [103].

Piazza della chiesa di S. Paolo, attigua alla Porta di S. Agabio [119], nell'area dell'attuale Intendenza di Finanza. E' citato un pozzo nuovo esistente nella parrocchia di S. Paolo [139].

Contrada e piazza della Pietra falsa, in parrocchia di S. Paolo [70, 119].

Porta di S. Agabio: nel 1356 da questa porta entrarono in Novara le truppe del Marchese del Monferrato [144].

Ruga Parnina o *Pernena*, presso Porta S. Agabio, dietro il Corpo di guar-

dia; vicolo cieco già ai tempi del Frasconi [68].

Contrada Nuova, nella parrocchia di S. Agabio *de intus*, cioè entro le mura [65].

Contrada dei Piatti (v. Azario), dal nome della famiglia che qui aveva il proprio palazzo, poi ereditato dai nobili Caccia, divenuti marchesi Caccia-Piatti [69]. Nel 1833 il card. Giovanni Caccia-Piatti fu tumulato nella chiesa di S. Eufemia [69]. Dalla contrada dei Piatti si transitava processionalmente, partendo dal portico dei Pellicciai, lungo la contrada del Palazzo civico (v. Canobio), per accogliere i vescovi al loro primo ingresso solenne da Porta S. Agabio [69].

Contrada della Grecia (v. Azario), fiancheggiata a sud da case e beni dei nobili Caccia-Piatti; case servite anche per alloggio di soldati [63]. *Crocia* era la denominazione della contrada poi detta dei Piatti [71].

Contrada del pozzo della Crocia o via delle Torri lunghe (v. Canobio), nella parrocchia di S. Pietro *de Civitate* e nella parrocchia del Duomo [70, 154, 155], con torre lunga in parrocchia di S. Quirico (Prefettura, palazzo Natta) [155].

Torre di Bosone presso il monastero di S. Domenico [40, 48, 153].

Porta Nuova [142], non molto discosta dalla chiesa di S. Domenico o di S.Agnese (officina dell'Ist. Bellini) e dal convento omonimo. Il complesso monastico costruito nel sec. XIII per i frati denominati Poveri di S.Agostino, unitisi questi ai Canonici Regolari di S. Agostino di S. Croce di Mortara, fu assegnato alle monache di S. Pietro di Cavaglio, passate successivamente in S. Nazzaro della Costa [12, 90, 142]. Nelle vicinanze della Porta Nuova stava la casa dei Cattaneo di Momo, coerente da sera al monastero di S. Domenico e da nord alla strada nuova lungo il muro della città [173]. Nel Luogo pio di S. Lucia è rimasto il locale della Porta Nuova, chiusa al di dentro con muraglia, ma con aperto l'arco d'ingresso [172].

Strada altre volte esistente tra il giardino dei frati di S. Nicola e il terrapieno dell'antico muro di fortificazione, su cui sorse il Luogo pio e la chiesa di S. Lucia (v. A. Moro). Tale strada fu concessa in proprio ai due enti confinanti ed incorporata nelle rispettive loro proprietà. Adiacente alla chiesa di S. Nicola il palazzo Bagliotti (poi del conte Bellini) [72].

Pasquario della chiesa di S. Eufemia [116]. In questa parrocchia è citato il *puteus de Clovica* [137].

Contrata Gronege, coerente da sera all'Arbogna [63].

Contrada dell'Arbogna (v. Giulietti), fiancheggiava il lato meridionale della cinta muraria e il suo terrapieno, giungendo alla caserma della Cavalleria. Era così denominata perché ivi anticamente scorreva allo scoperto l'Arbogna [15, 58, 121], cioè quell'insieme di acque pluviali e reflue che i documenti attestano decorrenti nell'orto della chiesa di S. Matteo (area di p.za Giovanetti) [5], nella parrocchia di S. Eufemia, nella parrocchia di S. Pietro [6, 121], presso il Collegio di S. Orsola e presso il monastero di S. Agnese [121], e in altre contrade ancora, come anche si deduce dai tanti ponti trasversali alle contrade [5, 120, 122]. Anteriormente al 1538 la città era priva di chiaviche [4, 11, 58, 73, 95, 115, 127, 128, 132], poi fatte costruire da Bernardo Bergonzio [4]. Le acque dell'Arbogna, canalizzate nelle fogne e convogliate al di là dei fossati, si scaricavano nell'alveo della roggia omonima, dal borgo di Porta

Nuova ai prati *in Varoltis*, ossia alla baraggia verso la Bicocca [3, 173].

Contrada per l'antica chiesa parrocchiale di S. Maria in Galardo, già esistente tra il lato meridionale di detta chiesa ed il giardino dei signori Langhi. Dai Domenicani fu poi incorporata nell'area del convento e della nuova chiesa di S. Quirico, costruita demolendo l'antica di S. Maria in Galardo [64]. Venne poi riaperta nel 1829 (v. Giulietti) [64]. Antistante alla chiesa il pasquario di S. Maria in Galardo (p.zza Gramsci) [119].

Porta di S. Maria [141] de Ingalardo [142, 176], successivamente detta di Cittadella, dalla vicina fortificazione [143, 176]; detta anche di S. Croce [184]. E' citata una torre comunale alla Porta di S. Maria [141, 184]. Il Comune, in un atto di vendita di terreno attiguo al muro da lui fatta nel 1225, si riserva di poter «distruggere quanto v'ha entro il muro e sopra di esso sino a venti piedi» [141]. Presso la Porta esistevano dei guasti [92].

Carrobio, di oscuro significato, forse indicante un posteggio per carri e mercanzie poco distante dalla piazza del Rosario, presso l'antica Porta di S. Maria [32].

Platea Quadrubieti, non identificabile [120].

Case Nuove o *Città Nuova*, al di là dell'antica Porta di S. Maria, formatasi su un'area resa edificabile a seguito degli espropri operati per la costruzione verso sud dei baluardi; lì fu trasferito dal borgo S. Agabio l'Ospedale di S. Michele della Carità, e fu costruito il monastero delle Cappuccine grazie al lascito di Giambattista Leonardi [36, 55].

Vicolo fra la chiesa di S. Lorenzo de' Cappuccini (nel perimetro dell'attuale ospedale) e l'Ospedale Maggiore della Carità. Nella feria seconda delle Rogazioni vi passava la processione; al tempo del Frasconi veniva chiuso di notte con cancelli perché sito pericoloso. Vi si costruì successivamente l'abitazione dell'agente generale dell'Ospedale, avendo il Demanio acquistato convento e chiesa dei Cappuccini [63].

Contrada Nuova alla Porta di Santa Maria (v. Collegio Gallarini) «verso mezzodì attestante il Collegio Gallarini e l'Orfanatrofio dei maschi» [65].

Contrada dell'Ortello lungo (v. Dominioni), poi della Biblioteca, tra l'Ortello antistante al giardino del vescovo e il pasquario di S. Maria de Galardo [66]; ivi cascina, vigne e poderi del Vescovado [66].

Contrada per le fortificazioni (v. Carotti). Nel 1316 la fazione dei Tornielli, di parte Ghibellina, ottenne dal Capitolo il sito di case canonicali demolite occorrente per tale sede stradale [67].

Pusterla dei Mussi, attigua alla chiesa di S. Luca [145].

Città nuova di S. Luca, porzione del borgo di S. Luca che fu inclusa entro l'antico muro di fortificazione della città dalla parte di sud-ovest [54], a cui si aggiunse la regione Case Nuove situate nella contrada della Cittadella (c.so Mazzini) [55].

Non identificabili topograficamente: la regione detta Vigna del re o Vigna reale, nel sec. XII esistente entro la città, di proprietà del Capitolo cattedrale [157]; il pozzo Marcido, [139], il pozzo della Contrada Nuova [138].

b) Libera traduzione

(p. 2) Il governo sul distretto milanese fu da Carlo V trasmesso al figlio Filippo, re di Spagna; ebbe così inizio il dominio spagnolo. Non so come sia poi subentrato Pierluigi Farnese, duca di Castro, di Parma e Piacenza, costituito marchese di Novara dallo stesso Carlo V il 27 febbraio 1538.

(p. 3) Le acque pluviali dell'Arbogna, come tuttora, sono sempre defluite, convogliate in condutture al di là del fossato cittadino all'altezza della Porta di Santa Maria, dalla città alla regione Varolte.

(p. 5) Le macellerie cittadine "maggiori" erano state costruite in legname ed erano di proprietà del Paratico dei calzolai.

Il condotto a cielo aperto dell'Arbogna è maleodorante ed infestante dato che non solo smaltisce l'eccesso di acque piovane, ma convoglia pure i liquami domestici.

(p. 7) Volendo trattare delle epigrafi marmoree, va ricordata innanzi tutto quella citata dal Gallarati, relativa al restauro del bagno pubblico che fu finanziato dal senatore C. Valerio Pansa, flamine imperiale, più volte tribuno pretoriano e procuratore augustale in Britannia. Formalmente l'iscrizione presenta compattezza grafica e successione di righe a caratteri decrescenti: «Caio Valerio Pansa, figlio di Caio, della Tribù Claudia, flamine dei divi Vespasiano Traiano Adriano, due volte primopilare, tribuno della nona coorte pretoria, procuratore augustale della provincia di Britannia, nello spazio di due anni ricostruì con denaro proprio ed inaugurò l'edificio balneare che era stato violentemente distrutto, ampliandone il sito e le costruzioni; nella qual opera inoltre, col consenso dell'ordine decurionale, spese anche i 200.000 sesterzi che Albucia Candida, sua consorte, aveva legato per testamento a favore della cosa pubblica».

Va notato, a benemerenza di Albucia, che nell'epigrafe sta chiaramente scritto *sestertia*, non *sestertios*: tale moneta, se espressa al genere maschile, non vale, come si suol dire, tre soldi milanesi; se al genere neutro, è calcolato da Budeo sui 25 scudi attuali.

Che ci sia stato un costosissimo allestimento balneario cittadino fa fede la lapide rinvenuta nella distrutta basilica di san Gaudenzio, e che presenta parole incise senza discontinuità e caratteri decrescenti ad ogni riga.

(p. 8) Nell'*Ortografia* del Manuzio è riportato un testo epigrafico che Gaudenzio Merula avrebbe letto, ma di cui attualmente a Novara non v'è più traccia, attestante l'esistenza in città di un altro bagno, opera di Terenzia Postumina. Lo riteniamo più antico di quello che fu restaurato con denaro pubblico ed ufficialmente inaugurato da Valerio Pansa; questo particolare ci fa ritenere che il bagno di Terenzia fosse anche privato.

Non sorprende dunque che anche la nostra città abbia fruito a quei tempi di un acquedotto, quale di norma veniva programmato per i bagni. Tratti residui di un acquedotto, non sorretto da archi ma solidamente fondato sul piano, sono tuttora visibili all'altezza della strada di Caltignaga, lungo un tracciato che da lì incurvandosi tende verso l'alveo dell'Agogna, al traverso del quale tuttora si notano parti residue della struttura di tale acquedotto, ma ci è stato riferito che se ne vedevano tempo innanzi di

più grandi ancora. Si può ben credere che l'acqua venisse erogata dal fiume Sesia, in vicinanza della regione collinare di Romagnano. Anche in città, al di sotto dell'attuale livello stradale, sono stati localizzati in più punti sia alcuni tratti del condotto principale, sia le tubature di piombo di varia sezione impiegate per la rete idrica ad uso pubblico e privato.

(p. 11) L'ordinanza è che il Curto debba tenere accuratamente tamponato lo scolo che dà sulla strada all'altezza della casa del Sabato, dal giorno di S. Michele (29 settembre) fino alla Pasqua, purché eventuali rovesci non facciano scorrere, o si presuma che possano scorrere rivoli d'acqua lungo le contrade; in tal caso sia lecito al Curto sturare lo scolo per la sola durata di un giorno e mezzo.

(p. 13) Il tesoriere si rende garante verso Olrico Bagliotti impegnando il ricavo delle esazioni percentuali sull'ammontare delle contrattazioni e sull'approvvigionamento del sale; esazioni affidate ai pedaggieri comunali e danari poi riposti nell'apposita cassaforte e nella Camera del sale sotto esclusivo controllo del tesoriere stesso; il quale garantisce che tali introiti fiscali non saranno impiegati altrimenti che per il soldo giornaliero dei militari di stanza a Veveri e per soddisfare l'impegno con il Bagliotti.

(p. 14) In occasione dell'ingresso in Novara del condottiero Facino Cane, conte di Biandrate (per titolo concessogli da Filippo Maria Visconti), avvenuto il 30 agosto 1407, Giovanni Sardo mise a disposizione la casa d'abitazione di Lafranchino Langhi fu Benedetto.

(p. 15) Prescrizione statutaria di mantenere sgombro il Broletto del Comune da scranni e scrittoi d'ogni genere utilizzati da scrivani e notai (esentati al riguardo i giudici collegiali), concedendo però dietro pagamento un delimitato spazio all'interno del Broletto per tali attrezzature.

Altrettanto vietato è l'esporre generi di consumo, in qualsiasi modo, lungo il passaggio centrale da una porta all'altra del Broletto, sotto il suo portico interno, e sotto quello prospiciente la piazza del Duomo dalla porta del Broletto fino all'altezza del Corpo di guardia, perché vi sia libera circolazione.

Ai carri è consentito entrare nell'area del Broletto solo al giovedì ed in altri giorni di mercato, purché servano al trasporto e vendita di grano e di sale, e non facciano soste prolungate.

Onde evitare ambiguità ed intrallazzi è fatto divieto di creare turbativa mediante disinformazioni durante le aste bandite dalla pietra del Broletto, pena di 100 soldi d'ammenda.

(p. 22) Circa il sec. IV avvertì l'urgenza di ravvivare il fervore caritativo della primitiva Chiesa cristiana particolarmente sant'Eusebio, il che ottenne mediante una regola di vita comunitaria introdotta nel suo clero vercellese. Così rileva il Muratori dai sermoni di san Massimo vescovo di Torino. Sul suo esempio, assai lodato, Crodogango vescovo di Metz redasse una sua regola di vita comune, approvata dal Concilio di Magonza dell'813, e che poi lentamente si introdusse anche in Italia.

(p. 23) (25.12.1008) Il vescovo Pietro ed i canonici della cattedrale, assillati dal come

comunitariamente meglio svolgere il divino ufficio e prendersi cura della propria persona, benché i canonici già facciano vita comune nel periodo quaresimale in onore di sant'Adalgiso, e dalla festa di sant'Andrea al Natale in suffragio del vescovo Aupaldo, stabiliscono concordemente di instaurare tale comunanza di vita e di beni anche dal giorno di san Martino fino alla festa di sant'Andrea, al fine di un più pronto servizio alla Chiesa e per tributare a Dio con più raccoglimento e dedizione il tempo stabilito.

Richiesto dai canonici, il vescovo restituisce loro la decima di Camiano e di Gradesina, che un suo predecessore aveva maldestramente loro sottratta affinché uno solo ne fosse l'amministratore. Una misura che ben presto per i canonici si era rivelata improvvida e fonte di illeciti e di malversazioni.

Il vescovo Pietro vi aggiunge i redditi di Quartara, di modo che da tali proventi la refezione comune dei canonici sia assicurata per il nuovo periodo dal giorno di San Martino a quello di sant'Andrea. Il rogito viene sottoscritto da Pietro "infimo tra i servi del Signore".

(p. 34) L'abate Ariberto esige che i consoli del Comune interdicano agli usurpatori l'accesso alla proprietà del monastero, della quale comunque rivendica il possesso al fine di una sua restituzione, dato che essa appartiene al monastero in forza di quello stesso ordinamento feudale derivato dai signori di Momo, che la parte avversa presume di detenere.

(p. 38) Poiché è proprio della maestà regale accorrere in difesa degli oppressi, rendiamo noto a tutti i fedeli nostri e della santa Chiesa di Dio che [seguono i nomi dei ricorrenti] si sono rivolti a noi perché perseguitati dai pagani e dai cattivi cristiani, onde avere licenza di costruirsi un proprio castello. Per l'amore di Dio e per la salute della nostra anima abbiamo per iscritto consentito alla loro richiesta di edificare un luogo munito, di modo che nessuno, sia egli conte visconte o sculdascio o altra autorità di qualsiasi grado, si permetta di assoggettarli o esigere alcunché di illegale; e possano risiedere pacificamente in detto castello, al riparo da pignoramenti, intromissioni violente, soprusi giudiziari o intrusioni immotivate; rimanendo essi sotto la nostra tutela, che nessuno osi molestarli o angariarli, pena 100 lire d'oro d'ammenda, da versare metà alla nostra tesoreria e metà alla parte offesa.

Diploma redatto in Novara e contrassegnato dall'anello di Berengario.

(p. 39) L'anno 1272, essendo la città di Novara soggiogata da Francesco della Torre, Guglielmo, figlio del signor Giacomo Brusati, ne uccise il podestà. Fu a seguito della vicenda che Francesco Torriani fondò il castello, includendovi il palazzo dei nobili Tettoni, come riferisce il Corio; castello, che poi Galeazzo Visconti, figlio del grande Matteo e vicario imperiale, nel 1359 ampliò, demolendo dalle fondamenta la chiesa di san Luca dei Minori di san Francesco, nonché il popoloso sobborgo e la casa dei fratelli Robaldone e Calcino Tornielli.

(p. 40) Si rilascia facoltà alle monache di San Domenico di costruire un condotto a distanza di 14 merli dalla torre di Bosone, orientato verso la Porta di Sant'Agabio, ad iniziare dalla loro residenza, passando al di sotto delle mura e del terrapieno, con sbocco presso la roggia, e di sezione tale da renderlo impraticabile per chiunque, e

con ulteriore protezione di grata di ferro alle due estremità; tenendo ben presente che tale condotto viene costruito su terreno comunale.

(p. 42) Il mercoledì 10 giugno 1495, alle ore 10, un araldo del duca d'Orléans intima al Consiglio cittadino di consegnare la città entro l'indomani; in alternativa l'assalto dell'esercito. Il Consiglio maggiore si risolve per la resa; le porte cittadine un'ora dopo vengono presidiate da circa 300 armigeri che prendono alloggio per lo più nei sobborghi. Il sabato 13, alle ore 13, il duca fa il suo ingresso, scortato da una grande formazione di armigeri cavalli e fanti, ed il giorno seguente alle ore 22 il Castellano pattuisce la consegna del fortilizio con queste clausole: imporre il dazio sulle merci in uscita dalla città, tenendo però esenti vino, grano e mercanzie in entrata, nonché le carni; obbligo dell'esborso di un "carlino" per i forestieri, non per i cittadini; avocato ai consoli tutto il contenzioso; assegnate alla Comunità diverse proprietà, in particolare il mulino di Pedemonte con la baraggia di Cameri, e inoltre il dazio delle stadere ed il plateatico nel Palazzo del Comune. Il tutto rogato da Simone de Gritis e notificato sulla riva dell'Agogna.

Sabato 15 agosto, festa dell'Assunta, i soldati di Lodovico Sforza duca di Milano, quelli di Venezia, del Papa e della Lega, accampati nei sobborghi, assaltano la città su tre direttrici: Porta San Lazzaro, San Giovanni Battista e San Gerolamo. Il pericolo è grandissimo; per buona fortuna non giungono i rinforzi Alemanni, perché altrimenti verrebbero conquistati i borghi e la città stessa. Di ciò rendiamo grazie a Dio ed alla Vergine.

In data 15 agosto il re Carlo VIII invia al Comune di Novara lettere pergamenacee gratulatorie, ringraziando per essere stato riconosciuto come sovrano, chiedendo di pazientare altri 8 giorni: il papa, i Veneziani, i Fiorentini, l'imperatore, il duca di Milano e il re di Spagna avrebbero voluto detronizzarlo, ma non ci sono riusciti, ed egli rimunererà Novara per la benevolenza dimostratagli.

Il suddetto giorno, verso le ore 12, il Comune fa voto alla Vergine, che l'ha scampato da tanto pericolo, di celebrare ogni anno una Messa solenne all'altar maggiore, con processione, donando altresì alla cattedrale la bottega al presente tenuta dal barbiere Bartolomeo de Labella, ed ai canonici un ducato da spartirsi tra loro; stabilendo altresì che due ceri, comprati con i soldi dell'affitto e posti sopra l'architrave del presbiterio, vengano accesi durante la Messa solenne nei giorni di festa, e vengano rinnovati ogni anno.

Il tutto rogato da Olrigino de Capris.

(p. 44) La cattedrale è abbastanza vasta e dedicata alla Beata Vergine, di cui si festeggia specialmente l'Assunzione. Architravi marmorei, basamenti ed altri frammenti sono richiami di arte antica, e frammenti di porfido, provenienti da vetusti edifici, si ritrovano aggiunti in varie parti della chiesa, ed altri simili stanno incorporati qua e là.

(p. 46) E' noto a chi non è digiuno di giurisprudenza che soltanto prima del 428, anno del consolato di Erio e di Artaburio, era lecito incidere il segno della Croce nei pavimenti marmorei: cosa d'allora in poi vietata con dispositivo di legge sacrosanta emanata dagli imperatori.

(p. 55) Per Statuto, la pavimentazione delle strade cittadine va fatta dai proprietari

delle case ad esse adiacenti, per tutta l'ampiezza dell'edificio e fino alla mezzeria delle strade stesse, facendosi carico il Comune della fornitura del sabbione e delle maestranze, e del trasporto dalle fornaci del materiale laterizio occorrente. S'aggiunga che il podestà è tenuto a far pavimentare a tempo debito ogni strada che non lo sia.

(p. 72) Le Umiliate debbono consegnare la loro casa a Giulio Cicada nei termini giudiziari fissati, entro 10 giorni, ovvero, tramite il loro procuratore, riscattare il diritto di proprietà versando al Cicada L. 3 e denari 19.

(p. 75) Nell'anno 1552 furono demoliti il grosso e popolato borgo di Santo Stefano, la chiesa e il vasto monastero di san Giovanni Evangelista, esterno ed adiacente alle mura, la chiesa di sant'Agabio con parte dell'omonimo sobborgo e parimenti quelli di Cittadella e di Porta Nuova, il grande complesso di chiesa e monastero dei frati Predicatori, il monastero delle monache di Santa Maria delle Caselle, situato all'esterno delle mura, con gran parte del borgo di San Gaudenzio. Grazie all'intervento del Piotti si provvide ad assegnare ai frati Predicatori il luogo di San Quirico, e agli Eremitani il luogo di San Paolo. Fu demolito anche l'ampio monastero dei Carmelitani; né sarebbe scampato il restante dei sobborghi e delle chiese, ivi compresi la cattedrale ed altri edifici all'interno della città stessa, se i giureconsulti Avogadro e Piotti non avessero scongiurato tale rovina presso le autorità ed ottenuto dal duca d'Alba la rimozione dell'ispiratore di tanto sfacelo.

(p. 76) Al tempo del vescovo Morone da certuni, non sappiamo con quale animo, fu ritenuta indispensabile la demolizione di chiese e monasteri prossimi alle mura, con eventuale ricupero di materiali per la nuova fortificazione della città; esclusi i borghi. Si diede inizio all'operazione nel 1550, al rinnovarsi delle ostilità tra il re di Francia Enrico II e l'imperatore Carlo V, demolendo la chiesa e monastero di Santa Maria del Carmelo, l'antica chiesa di san Guadenzio, la chiesa e monastero di Santa Maria delle Caselle, la chiesa e monastero di san Pietro Martire dell'Ordine di san Domenico, la chiesa e monastero di san Lorenzo, la chiesa e monastero di san Giovanni Evangelista dell'Ordine degli Eremitani di sant'Agostino. E fu sorprendente che scampassero alla rovina la chiesa e monastero di san Nazzaro dei Francescani, la chiesa di santa Maria Maddalena e la chiesa e monastero di Santa Maria delle Grazie dei Canonici Regolari. Grande la demolizione, ma pressoché nullo il risultato, se non per i tre terrapieni che ben presto saranno rimossi.

(p. 77) I frati Carmelitani svendono forzatamente, poiché dicono gli agenti camerali che è incombente la demolizione dei borghi, delle case e dei monasteri al di fuori delle mura; tant'è che già sono state scoperchiate le case nel borgo di Porta Nuova e sono state rimosse le campane della basilica di san Gaudenzio, dovendosi abbattere il campanile.

(p. 91) Il decreto podestarile prevede la costruzione entro la città di una nuova chiesa, di una sala capitolare, refettorio, dormitorio e di tutti quei locali e pertinenze che risultino adeguati al numero dei componenti la comunità, per una loro congrua e decorosa sistemazione; il tutto presso la chiesa di san Pietro, nel sedime detto "dei Cavallazzi".

(p. 92) Nell'anno 1359 il monastero di san Francesco fu trasferito entro la città ove si

dice "al Guasto dei Cavallazzi", perché là esisteva il loro palazzo poi distrutto dalla fazione ghibellina; e con le sovvenzioni caritative dei cittadini, particolarmente dei Tornielli, dei Caccia e di altri ancora, fu eretta la bella chiesa in cui vennero risistemate le sepolture dei Caccia, Tornielli, Leonardi, Cattaneo, Nibia, Piotti, Pescatori, Tettoni e di altri, già esistenti nella chiesa di san Luca. Dal 1477 fu ampliato il monastero con l'accessione legataria delle case Caccia.

(p. 95) Per disposizione statutaria il circuito murario cittadino lungo tutto il suo perimetro deve essere mantenuto integro, senza fenditure o brecce, da rappezzare ed otturare eventualmente con solide pietre e buona calce; e la strada "pomerale" che lo costeggia all'interno va tenuta sgombra da impedimenti di qualsivoglia natura, sassi, legnami o immondizie, perché è strada pubblica e tale deve rimanere. Il podestà è tenuto ogni tre mesi ad ispezionare il tutto sia dall'interno, sia dall'esterno.

(p. 107) Lo Statuto prescrive che il podestà debba mantenere sgombro e transitabile il pasquario di Santa Maria, detto "il mercato"; esso non può essere venduto né affittato, né utilizzato per cuocervi castagne, pena 5 soldi d'ammenda, né pacciamato per ottenere strame, pena L. 3 d'ammenda, da dividersi a metà tra l'informatore, chiunque esso sia, ed il Comune. Lo stesso valga per i portici coerenti al pasquario.

(p. 121) Cfr. sopra: **(p. 5)**.

(p. 128) E' stabilito che chiunque, dall'inizio del portico di S. Ambrogio fino alla bottega di Simone Cazamo, possa vendere panni di lana, di lino o di cotone, ed altri generi di mercerie, oppure armi e simili, purché ciò non pregiudichi i diritti della bottega di Pietro Savio contigua alle beccherie. Per i contravventori l'ammenda è di 60 soldi.

(p. 130) Si stabilisce che i mercanti possano disporre di assiti sotto il portico del Comune, ossia sotto lo spiovente dove solitamente stendono delle stuoie, purché tali assiti stiano sollevati da terra 3 braccia e mezzo; ciò non è però consentito sotto lo spiovente posto dinnanzi alla porta del Broletto rivolta a mezzodì, tra i due pilastri; né si possono stendere teli per ripararsi da aria e luce in detto portico, pena 10 soldi d'ammenda per ogni infrazione, da dividere tra il denunciante ed il Comune.

(p. 131) Tale andito servirà per il libero passaggio dei canonici e loro inservienti, e di chiunque altro, tra la chiesa e cimitero e la piazza o mercato adiacente. Lo provvedano però i canonici, a loro spese, di porta con relativi stipiti in muratura, con robusti battenti e loro ferramenti, da aprire e chiudere a loro discrezione per custodia della chiesa.

(p. 132) Viene data licenza ai canonici di fondare ed erigere al limitare della piazza del Comune quattro colonne lapidee, con allineamento normale al portico della chiesa, in mira alla prima delle colonne di detto portico e tra questa e la colonna triangolare già predisposta a monte per l'edificio da costruire. Nella parete sorretta dal nuovo colonnato e rivolta alla piazza potranno essere ricavate più finestre con fregi simili a quelli della Canonica. Le volte dell'edificio dovranno essere in buon laterizio per tutta la loro lunghezza, dal portico della chiesa alla strada carrale che immette sulla piazza; al di sopra di esse non sarà mai consentito di collocare lavandini che abbiano

scarichi su detta piazza.

(p. 135) Scrive l'Azario che la giustizia fu dapprima amministrata alla chiesa di san Dionigi, distrutta la quale, si passò al coperto del Paradiso in cattedrale, ove i clamori erano tali da sommergere le preci dei canonici e da far sobbalzare persino le ossa nel contiguo cimitero.

(p. 136) Al seguito del Marchese di Monferrato si introdussero in città molti di Galliate e di Trecate, che si erano dati a lui onde evitare il peggio. Così la città fu invasa da codesti cialtroni smaniosi di saccheggio, in combutta con individui banditi dalla città e assoldati dal nemico. E tutti confluirono nel Palazzo del Comune, ove incendiarono gli scrigni dei notai lì esistenti, distrussero diplomi, documenti amministrativi, atti giudiziari, scaraventando tutto nel pozzo, con tale foga che in una sola ora fecero un danno inimmaginabile.

(p. 140) I mugnai possono introdurre in città cereali e farine esclusivamente per le Porte di San Gaudenzio, di Sant'Agabio e di Santo Stefano, pena la confisca del mezzo di trasporto e del suo carico, oltre all'ammenda di 20 soldi per ogni staio di merce sequestrata, e con l'obbligo di rifondere i legittimi proprietari per il danno, loro arrecato, della perdita di carri e derrate.

La manutenzione di porte, postierle e strade è a carico del Comune di Novara, e va controllata dal podestà entro un mese dalla sua assunzione in carica.

Delle quattro chiavi disponibili per ogni porta della città, due le tenga il podestà, e le altre due, approvando il Consiglio generale, siano affidate a due singoli abitanti a quella data porta, senza peraltro costituire un ufficio apposto, pur fissando per loro un salario di 10 soldi ogni tre mesi.

Nessuno osi, o presuma di poter entrare nei sobborghi od uscirne altrimenti che attraverso le porte, pena 10 lire d'ammenda.

Nessuno osi, o presuma di poter uscire di notte dalla città o entrarvi scavalcando il muro o con altri espedienti, anziché attraverso porte e postierle, pena 100 lire d'ammenda se di notte, 25 lire se di giorno. E chi monterà sul muro, tranne sia una guardia, sarà multato con 100 soldi se di notte, 10 se di giorno.

(p. 144) Giovanni Savio, lasciato il Marchese con i suoi, penetrò in città, con l'impiego di scale, presso la Porta di Sant'Agabio. E chi, se non uno espulso dalla città, avrebbe potuto sapere dove il muro era ribassato e dove nessuno avrebbe opposto resistenza? Così dunque il Savio e il Tornielli, penetrati in città, di comune intesa, senza che alcuno si opponesse, cittadino o estraneo che fosse, impavidi e solleciti si portarono alla Porta di Sant'Agabio, ove il terrapieno dal di dentro e il Marchese dal di fuori contribuivano ad espugnare la città. Rimase perplesso ed anzi temette per la sua vita il capitano della Porta, perché milanese. E quindi lì sui due piedi patteggiò, consegnò la porta e, con famiglia ed averi, riparò in Castello.

La manutenzione del ponte in muratura, a volta, che sta presso Porta Santo Stefano spetta al comune di Novara.

(p. 148) I podestà della città di Novara coscienziosamente faranno sì che tutta la

roggia che scorre lungo il fossato della città, dal punto in cui s'immette – e se dovrà immettersi nel fossato che prosegue dietro il Castello ora, attraversando la Cittadella di Novara – fin dove ne esce, debba avere libero corso; e che nessuno vi metta ostacoli, o vi sovrapponga qualsivoglia ponte, perché il podestà farà rimuovere ogni cosa multando i colpevoli di cinque soldi ad ogni infrazione. Sarà cura del podestà, personalmente o servendosi dell'assessore o della guardia, percorrere e visionare il circuito del fossato, facendo registrare tutti coloro che abbiano collocato ostacoli o ponti entro e sopra detto fossato. Sarà tuttavia lecito, a coloro che coltivano le coste e gli orti presso il fossato, mantenere i soliti ponti d'accesso.

Il podestà è tenuto, puntualmente a metà settembre, ad ottenere che la roggia che si immette nei fossati della città scorra lungo tutto il suo percorso col suo flusso consueto.

(p. 151) Secoli dopo, Cadulto, unitamente ad altri vescovi, trasportò il corpo di sant'Agabio nella cattedrale, ove se ne conserva in apposito luogo l'avambraccio e la mano; il corpo invece è riposto in capo alla navata sinistra, alla base della torre campanaria, sotto un apposito fornice, custodito entro l'altare a lui dedicato.

(p. 152) Chi dall'alto, ossia dai piani superiori o da una torre, abbia provocato e fomentato tumulti e scontri venga multato con 10 lire, tranne che la casa o la torre sia di chi ha subito offesa, e costui agisca in difesa propria o dei famigliari o di altri che abbiano trovato scampo in casa sua; comunque non deve trattarsi di ostilità contro il podestà.

(p. 153) Cfr. sopra: **(p. 40)**.

(p. 159) E' stabilito che due siano le chiavi delle porte dei borghi, e siano affidate a chi sarà designato dal podestà e dal Consiglio generale, con salario di 5 soldi ogni tre mesi. Tranne disposizione ducale contraria, non deve essere un impiego ufficiale.

E' stabilito che il podestà entro i primi due mesi dall'assunzione dell'incarico debba ispezionare, personalmente o mediante suoi delegati affiancati da due cittadini, muri, fossati, steccati e altre fortificazioni della città e dei borghi, e che ne curi la conservazione e all'occorrenza il rifacimento.

Coloro che, salariati, piantonano le porte dei borghi, siano essi Novaresi o forestieri, non si permettano di abusare del loro incarico alle porte della città e dei borghi col pretendere da chicchessia, per qualsivoglia pretesto, legna, fieno, vino dalle brente, frutta, uve ed ogni altro genere di cose. In caso di infrazione siano esclusi dall'incarico, ed il loro salario del mese in cui vi è stata infrazione sia incamerato dal Comune.

(p. 160) E' stabilito che tutti i possessori di case, sedimi o appezzamenti dislocati in coerenza all'incavatura della cerchia dei fossati dei borghi di Sant'Andrea e Santo Stefano debbano tenere muniti di steccati o di siepi spinose i ciglioni della cerchia di detti fossati; né debbano modificarli intaccandone o rimuovendone la terra, né vi collochino sopra passerelle o simili.

Qualora i possessori di dette case e sedimi non siano del Comune di Novara, devono ottemperare a quanto prescritto, pena l'estromissione dalle loro proprietà nel termine che verrà fissato dal podestà o dal suo vicario.

E' obbligo esteso a tutti i proprietari sopra descritti di allevare piante o metterne a dimora, distanziate tra loro di una pertica, lungo i ciglioni e sui terrapieni dei fossati

prospicienti i borghi.

Si è ordinato che nessuno impedisca a quanti solevano far defluire acque entro i fossati e le vecchie rogge dei borghi di immetterle anche nei fossati e negli alvei approntati di recente; salvi sempre i diritti di tutti e del Comune di Novara.

(p. 188-192) L'anno 1468 si passò all'incanto di tutto l'insieme della Cittadella; il banditore del Comune, Pietrino di Monticello, mise all'asta un orto incluso nell'area della Cittadella, adiacente alla torre di mezzodì, provvisto di tettoia e recinzioni, con viti e piante da frutto, misurato dal geometra Lanfranco de Capris in staia 3 tav. 8 ecc., valutato, sulla base di L. 160 al moggio, per un prezzo d'asta di L. 74.2 e aggiudicato al sig. Defendente Bagliotti.

Fu posta all'incanto una seconda partita di 25 staia di terreno contiguo a detto orto (ivi compresa una casa in muratura detta "degli ancipici", con pozzo), che, valutato sulla base di L. 190 al moggio, ebbe prezzo d'asta di L. 601.14.3; con il patto che il referendario De Peghi provvedesse al riempimento del confinante fossato mediante i materiali di demolizione di due tratti di recinzione muraria.

Senonché, il trapasso di proprietà rimase imperfetto, sia perché il referendario non aveva potuto eseguire le sistemazioni pattuite per mancanza di fondi, essendo stati i ricavi d'asta del tutto assorbiti dai lavori di costruzione del Castello, sia perché il Bagliotti si era rivalso trattenendo L. 66 sul versamento dovuto.

Rimaneva dunque da demolire, nell'appezzamento dell'orto o vivaio, una porzione residua della fortificazione della Cittadella, consistente in una torre con circa 10 metri di muro, assegnata essa pure come materiale di ricupero per la fabbrica del Castello, ovvero, dovendosi economizzare sulla spesa, trasformabile eventualmente in colombaia. Questa seconda soluzione collimava con la proposta del Bagliotti di acquistare la torre, qualora il duca lo consentisse e la Camera ne traesse un utile maggiore di quanto potesse derivarle dal ricupero e reimpiego di pietre e mattoni.

Occorrevano dei calcoli previsionali, che furono effettuati dall'ingegnere ducale Dionigi Marinoni e dal capomastro novarese Biagio Confalonieri, addetto alla demolizione. Risultò che il costo della demolizione sarebbe stato a malapena compensato dal valore dei materiali di ricupero.

Lo stesso ingegnere ducale propose al Bagliotti il prezzo d'acquisto di 100 lire per muro e torre; proposta accettata, e affare concluso con netto vantaggio finanziario della Camera e con tornaconto dell'acquirente, perché al Bagliotti fu assicurata la perpetua franchigia dal dazio d'entrata e dell'imbottato sui prodotti che avrebbe ricavato da codeste sue proprietà.

Tali beni nel 1528 (cfr. p. 191) vennero devoluti da fra' Paolo (al secolo Gerolamo) Bagliotti alla propria madre Margherita Valenti, vedova del dottore in medicina Paolo, e poi passata in seconde nozze a Gian Maria Tettoni. Costui trasferì le dette proprietà in enfiteusi, per 20 scudi all'anno, al capitano Filippo Tornielli, figlio del conte Manfredo, il quale presso la torre posta in mezzo al vigneto, e trasformata in colombaia con scantinato in volta laterizia, fece costruire a ponente un suo palazzo.

Nel 1554 il figlio del conte Filippo, di nome Manfredo come il nonno, concordò con i fratelli Valenti che il sito occupato dal palazzo paterno, di sua legittima proprietà, nell'eventualità di una sua forzata demolizione, tornasse di pieno diritto a detti fratelli e loro eredi, quali legittimi proprietari di tutta l'area dell'ex Cittadella dai tempi dell'asta del 1468.

(p. 195) E' stabilito che tutto il percorso della strada dal ponte di San Luca, dove un tempo era la strada esterna al fossato di Novara, fino a Montrucco di Porta Nuova, abbia l'ampiezza di due pertiche.

E' stabilito che dalla Porta di San Luca fino all'ingresso di Porta Nuova non si debbano far transitare nei due sensi buoi, vacche, asini, pecore o porci o cavalli o altri generi di animali, né farli sostare per il pascolo.

Si è disposto che il ciglione del detto fossato della cerchia venga rialzato dalle due parti sia lungo la proprietà dei frati Minori sia altrove.

Non devono crescere alberi né se ne debbono piantare sulla ripa del fossato, che deve essere tenuta sgombra sino al pelo dell'acqua che vi scorre.

(p. 197) Si è stabilito che il fossato detto "novarese", che fu costruito per costituire difesa alla città nei tempi di guerra, a partire dalla torre di Scaldasole al di sotto di Novara, debba essere ripulito ed ampliato a cura di quanti abbiano le loro proprietà attestate a detto fossato, siano essi persone particolari, enti ecclesiastici o altre comunità locali.

(p. 212) E tutte le 300 barbute tennero decisamente dietro a Giovanni Savio, scacciarono le molte bestie che stavano pascolando nelle vicinanze di Porta Sant'Agabio, ma come raggiunsero la porta, questa fu chiusa dall'interno. Il Savio, fattosi innanzi, interpellò il custode: – Amico vuoi chiudermi fuori perché io non possa tornarmene a casa? (infatti da più di cent'anni i Savio risiedevano in detto borgo). Allora il custode, di nome Mognina, gli chiese se egli fosse il signor Giovanni Savio.

– Proprio così, gli rispose il Savio; e a lui il custode: –Perdonatemi, non vi riconoscevo a causa dell'armatura.

E così dicendo gli aperse la porta. E il Savio con gli altri uomini in arme entrò in borgo Sant'Agabio; spintosi fino alla porta della città, trovò pure questa sbarrata ed il suo capitano che dal di sopra con i balestrieri bersagliava lui e compagni tenendoli a distanza.

Perciò il Savio, allontanatosi con gli altri da quella porta e aggirata la città, raggiunse borgo Santo Stefano e borgo San Gaudenzio, penetrandovi per la porta che sta vicina all'abbeveratoio del borgo; rapidamente fu al pasquario di San Gaudenzio, e poi sul campanile della basilica, da lì gridando: Viva il Marchese di Monferrato! E fu così che la città con i suoi sobborghi fu tratta in rovina.

c) numeri civici della Topografia e loro corrispondenti odierni

Tre successive numerazioni civiche sono la "cifra" dell'evolversi del tessuto urbano: la prima, ai tempi della catastazione teresiana (folta rappresentanza di casati); la seconda, derivata dal censimento del 1802 (assai sfoltiti i casati); l'ultima, o "Stato Generale" del 1819, con aggiornamento numerico, aumentando da 585 a 631 i numeri civici. Questi ultimi sono serviti al Frasconi).

(p. 2) **n° civ. 180**, casa confinante con il muro antico, v. Dominioni 11; **n° civ. 181**, casa Rustiani, posta sopra il muro antico, v. Dominioni 13; **n° civ. 196**, casa posta sopra il muro antico, v. Carotti 8; **n° civ. 261**, casa adiacente al muro antico, v. Giulietti 2.

(p. 5) **n° civ. 528**, palazzo Langhi, poi Bagliotti, poi residenza del comm. Francesco Basilico, v. Negroni 2.

(p. 20) **n° civ. 119**, ingresso all'ex collegio dei Gesuiti, v. Rosselli 8; **n° civ. 105**, ingresso all'ex collegio dei Gesuiti, piazza delle Erbe 7 (a lato).

(p. 28) **n° civ. 560**, torre (casa-torre) sull'angolo di v. San Gaudenzio, c.so Italia 30.

(p. 30) **n° civ. 187**, obelisco trasferito dalla Croce Bianca presso la casa in v. Dominioni 1.

(p. 36) **n° civ. 415**, Casa del Re, v. Greppi 1.

(p. 58) **n° civ. 53**, ingresso all'Osteria del Cappel Verde, già vicolo S. Ambrogio, c.so Italia 3; **n° civ. 46**, già ingresso alla Canonica di S. Ambrogio, v. Bianchini 23.

(p. 59) **n° civ. 395**, casa Gallarati, poi Ricca, vic. della Caccia 2.

(p. 62) **n° civ. 107**, casa adiacente al vicolo, oggi cieco, comunicante con c.so Mazzini, v. Omar 15.

(p. 68) **n° civ. 352**, casa adiacente al vicolo cieco in c.so Cavallotti n. 30 E/F.

(p. 69) **n^{i} civ. 109/110/111**, case d'angolo v. Omar-c.so Italia, già stamperia di Giuseppe Rasario, c.so Italia 9.

(p. 72) **n° civ. 531**, palazzo Bellini, tra v. S. Gaudenzio e v. Bascapé, ora sede centrale della BPN.

(p. 78) **n° civ. 176**, retrostante al Castello (n° di mappa 3428 1/2).

(p. 97) **n° civ. 302**, già casa parrocchiale di S. Eufemia, sul vicolo d'accesso alla chiesa, vic. S. Eufemia 3.

(p. 118) **n° civ. 582**, già sbocco del vicolo Pasquirolo (oggi vicolo cieco dell'Angelo), c.so Cavour 3.

(p. 123) **n° civ. 129**, antico accesso all'area della Canonica dal portone presso l'ex tipografia Miglio, v. Rosselli 9.

(p. 142) **n° civ. 227**, ingresso della Porta Nuova, coincidente col portone dell'ex caserma Perrone a fronte di v. Magnani Ricotti, in v. Perrone.

(p. 155) **n° civ. 404**, torrione del palazzo adiacente alla chiesa d'Ognissanti, v. Pellico 10.

(p. 157) **n° civ. 532**, torre nell'angolo dell'ex convento del Carmine, v. San Gaudenzio 11; **n° civ. 565**, torre sul parcheggio della BPN, angolo v. Negroni-v. San Gaudenzio; **n° civ. 601**, torre (o casa-torre), c.so Italia 16; **n° civ. 40**, torre (o casa-torre), v. Rosselli 28; **n° civ. 442**, torre nel Quartiere del diavolo, demolito, in vicolo Cantalupo.